

tere il sistema, la Metafisica, che chiuderebbe e non aprirebbe la ricerca: basta tener presente la storia della filosofia, la sistematicità di tutte le posizioni che vogliono essere antisistematiche, ed il riaffermarsi prepotente della metafisica dopo la sua pretesa eliminazione definitiva.

CARMELO FERRO

TEODORICO MORETTI-COSTANZI, *L'ascetica di Heidegger*, 2 voll. di pag. 52, Roma, Editoriale «Arte e Storia», 1949.

Con questo volumetto Teodorico Moretti-Costanzi, mediante l'analisi del pensiero heideggeriano, vorrebbe sfatare una asserzione dello stesso Heidegger comparsa in «Lettera sull'umanesimo»: da un centennio non si è verificato, rispetto a *Sein un Zeit*, alcun progresso, in campo filosofico.

Ecco lo schema del volumetto: pensiero heideggeriano, centrato sull'Essere; precedenti storici di Heidegger: fenomenologia husserliana, ma solo nel suo aspetto metodologico, volontarismo schopenhaueriano. L'A. indugia sul parallelo: Schopenhauer-Heidegger, visibile nella ribellione alla teologizzazione della conoscenza (motivo antihegeliano), visibile nella metafisica del Nulla e nella sotterologia della morte.

Elemento positivo nei due, secondo l'A., è l'antihegelismo. Ma nella affermazione dell'unica realtà come empirica e dell'Essere separato dall'esistente sta la debolezza della loro impostazione speculativa. L'empirismo inibisce la esigenza metafisica. È una lacuna dovuta al fatto che l'ontologismo resta un logismo riproponente l'antico dualismo tradizionale. Il dualismo cade quando si scopra che pensiero, senso e volere sono espressioni di noi coscientemente essenti. Questa è la via battuta, in Italia, dal Varisco e dal Carabellese nella dottrina concretistica dell'Essere di Coscienza e da Nicolai Hartmann, fuori d'Italia.

Io ritengo esatta l'esposizione del pensiero heideggeriano, come pure esatto indubbiamente il raccontamento di Heidegger a Schopenhauer. Condivido la rilevezione del punto debole della speculazione heideggeriana, responsabile di aver bandito l'Essere dalla esperienza. Non sono invece convinto del rimedio: l'autocoscienzialismo. Direi che la introduzione del concetto analogico di essere potrebbe dare l'apertura alla speculazione heideggeriana, bloccata da un falso concetto di Essere.

EMILIO LUSSU

EMILIA NOBILE, *L'ispirazione morale nelle lezioni inedite di Filosofia del Diritto di I. Petrone*, estratto dal vol. LXIV degli Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche della Società Scienze, Lettere ed Arti in Napoli, pp. 36; Napoli, Genovese, 1952.

VINCENZO PALAZZOLO, *La «Filosofia del Diritto» nell'opera di I. Petrone*, in: «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», XIX, pp. 94-105.

Giorgio Del Vecchio può essere davvero soddisfatto di aver raccolto in volume le lezioni di Filosofia del Diritto tenute da Igino Petrone a Modena dal 1897 al 1900, unitamente ad altri scritti

rari del troppo presto scomparso professore di filosofia morale e di filosofia del diritto all'Università di Napoli. La pubblicazione già da noi recensita («Riv. di Fil. Neosc.», XLIII, fasc. III, 1951) ha richiamato sul Petrone l'attenzione di più di uno studioso.

I brevi saggi del Palazzolo e della Nobile sono studi ancora iniziali, ma già in grado di suscitare la necessità di una revisione di taluni giudizi dati sul Petrone prima della opportuna pubblicazione del Del Vecchio. (Ad esempio l'Alliney viene esplicitamente invitato dalla Nobile a riconsiderare il giudizio espresso in *Pensatori della seconda metà del sec. XIX*, Bocca, 1942, pp. 302-303).

Il primo saggio inquadra il Petrone nella sua epoca, e non solo gli riconosce il merito di essersi opposto al positivismo dominante, ma ne elogia lo sforzo costruttivo sorretto da una forte ispirazione morale, anteriormente agli studi del Gentile e del Del Vecchio. Non quindi un Petrone fondamentalmente «giuridico-economico», «storico-critico in senso positivo» (come non esattamente a nostro avviso ritiene l'autrice essere opinione anche dello Sciacca in «Logos», 1937), ma bensì «metafisico-etico», idealista di un idealismo spiritualista oscillante e difficilmente definibile, ma che mai può essere inteso in senso neohegeliano. «Idealismo in senso sostantivato o in senso aggettivale non significò mai, per il Petrone, pansoggettivismo, alla maniera dei neohegeliani» (9).

Mentre la Nobile tende a valorizzare le lezioni modenesi, il Palazzolo è di opinione opposta. La *Filosofia del Diritto* rivela «la presenza di motivi non ancora compiutamente elaborati e pervenuti a quel grado di fusione, in cui si traduce e si manifesta la piena maturità e coerenza del pensiero e risulta quindi non scevra di incertezze e di aporie che il Petrone si adopererà successivamente di eliminare» (95). Ma non ci si illuda però: nell'uno e nell'altro momento il Petrone cade in un gran numero di contraddizioni, che possono essere ricondotte ad una fondamentale incertezza metodologica nell'uso dell'induzione e della deduzione nella filosofia del diritto. Tuttavia il Palazzolo stesso ci sembra avere avvertito l'eccessiva severità della propria critica in quanto in una aggiunta finale cerca di attenuare l'impressione che le sue osservazioni potrebbero suscitare nel lettore.

Questo il sostanziale contenuto dei due saggi. Prescindendo dai molti rilievi particolari che potrebbero essere fatti da un attento lettore del Petrone, ci limitiamo ad un'unica forse non inutile osservazione. Siamo convinti che ben difficilmente potrà essere realizzata una valida classificazione e sistematizzazione del pensiero del Petrone. Un lavoro serio potrà invece documentare quasi anno per anno uno studio profondo, ma disorganico. Argomento interessante di studio, negli scritti qui esaminati solo accennato, potrebbe ancora essere l'influsso del modernismo che tanto ha nuociuto ad un limpido sviluppo dei promettenti equilibrati spunti frequenti nelle lezioni modenesi. La *Filosofia del Diritto* ritrarrebbe forse maggior vantaggio se gli studiosi, soprattutto giovani, prendessero lo punto da motivi già ampiamente svi-